
AVVENTURA SUL DRU*

Sono le tre del mattino quando, mentre la luna piena illumina il bacino glaciale della Charpoua, usciamo dal rifugio¹ diretti verso i Drus. Un saluto alle due amiche che rimarranno ad attenderci. La loro grande passione per la montagna le ha condotte sin qui e forse le avrebbe condotte sulle nostre orme; ma oggi per loro è troppo duro e, senza una parola di rammarico, si accontentano di attenderci. Ci seguiranno col pensiero e col cuore. Ci incamminiamo lentamente, mentre le nostre ombre si allungano sulla pietraia. Dal rifugio intanto, piano piano escono gli altri alpinisti. Abbiamo tutti la stessa meta. Nessuno di noi quattro parla. Forse il pensiero è lo stesso, oppressi dalla grandiosità dell'ambiente, dalla fama di queste montagne, dal ricordo degli eroi di un celebre romando di *Frisson-Roche*², e dal loro dramma sul gran picco roccioso che ci accingiamo a salire. Giunti al ghiacciaio ci leghiamo e subito la battaglia ha inizio: la seraccata della Charpoua mostra i denti. Un muretto da scendere a corda doppia, un caos di seracchi e di crepacci, una delicatissima uscita finale, un gran sospiro di sollievo nel toccare finalmente roccia, mentre il primo sole indora la cima del Re delle Montagne. Momento indimenticabile; ma oggi non c'è tempo per la contemplazione e le prime fredde ore del mattino ci vedono impegnati coi canali dell'Epaule. La salita si rivela subito assai più lunga del previsto; ogni tanto, qualche sasso mosso inevitabilmente, sibila nell'aria: Euro³ ed io, quarta e terz'ultima cordata non siamo perciò molto al riparo. I nostri due compagni, Renato e Carletto⁴, sono già avanti. Alle otto però siamo tutti riuniti all'Epaule. La giornata si mantiene bella. Iniziano ora le difficoltà vere e proprie. Siamo ben sei cordate: in testa Renato e Carletto, poi due cordate tedesche, Euro ed io, due cordate di torinesi nostri amici e già compagni di tante ascensioni.

Un primo non difficile camino e già i primi due sono nelle peste. Manco a dirlo era in testa Renato il quale, benché laureando in ingegneria, va sempre a cercare il male come i medici. Strane acrobazie del tutto fuori strada, ed energico intervento della prima cordata tedesca che li rimette sulla via. Tutto riprende. Una piccola paretina campanello di allarme ed eccoci col primo sole davanti ad un alto e stretto camino. Il primo della seconda cordata tedesca fa strani contorsionismi. Io, con un po' di malignità, accenno al Kaisergebirge; Euro invece li apostrofa deciso in polceverasco. Speriamo che non capiscano. Nostro turno ed Euro sale. Nonostante la sua nota menomazione al ginocchio sinistro, il suo stile è ottimo, tanto da non dare l'impressione della difficoltà. Tocca poi a me notare come si tratti di un passaggio molto faticoso; bisogna però non fare movimenti superflui. Ormai abbiamo capito di che si tratta, lo subodoravamo già; ma ora, sul posto, la durezza dell'ascensione ci impressiona. Non è più questione di tecnica, di eleganza, di abilità. È una dura ginnastica, un'aspra lotta con la montagna che dobbiamo accettare. Unico scopo è raggiungere la cima. Il tempo e le condizioni sembrano permettercelo. Una gran lastronata inclinatissima e poi ancora camini, camini uno più faticoso dell'altro, mentre, più si sale, negli angoli in ombra, compare l'insidia del vetrato. Intanto abbiamo superato la seconda cordata tedesca che aveva tentato una digressione; ora su una larga cengia soleggiata incontriamo Renato e Carletto. Si riposano. Un'occhiata all'orologio: sono quasi le undici, altro che 6 ore e 30 secondo la Vallot! Eppure non è che dormiamo, cerchiamo solo di salire nella massima sicurezza possibile. Nostro turno di andare avanti e, senza fermarci, proseguiamo. Di lì a poco anche i primi tedeschi fanno una digressione senza riuscita e, di colpo, ci troviamo in testa.

La «cheminée de glace» sembra sbarrarci il cammino; il suo aspetto è tutt'altro che invitante, ma Euro oggi è in gran forma. Si toglie il sacco, pianta un chiodo, si assicura anche a quello in posto e, con pochi precisi movimenti, è fuori. Sale il sacco quindi io. Il sacco m'impaccia tremendamente e, negli ultimi metri, chiedo un po' d'aiuto al compagno. Ora la pendenza della parete sembra diminuire, ma è solo impressione. Dopo una lunghezza facile, gli ultimi muri che, forse, sono i passaggi tecnicamente più difficili.

vetta vicina, ma un'altra colata di vetrato sbarra l'accesso ad un canale che sembra molto prossimo alla cima. Che le difficoltà non abbiano più fine? Intanto la nebbia ci avvolge; è però solo un banco. Il Bianco resta libero, così pure la Verte. Indoviniamo l'azzurro del cielo poco sopra di noi. I tedeschi seguono vicini. Siamo impegnati in una delicatissima traversata quando, dal basso, Renato chiede corda. Io sono già impegnato nella traversata e non mi è possibile aiutarlo. Riesco invece ad assicurare i tedeschi che mi seguono subito. Comunque, sento poi, dalle voci, che se la cavano lo stesso. Altro salto: ormai non è il caso di badare ai mezzi: piramide, due chiodi, ed Euro è fuori; io lascio i chiodi per i tedeschi e lo raggiungo. Finalmente l'ultimo canale, «facile couloir de pierrailles» alias passaggi di buon terzo, così almeno ci sembrano. Ma insomma 'sti francesi oltre al razzo propulsore, hanno anche le ali? O la guida Vallot è espressione del loro neonazionalismo?! Ora anche il canale è dietro di noi, due piccoli muretti e la Vergine dei Drus compare piccola e candida dinanzi ai nostri occhi un po' provati ma pieni di intensa e commossa felicità. Non c'è più posto per il rispetto umano. Arrivano i tedeschi. Sui loro volti le stesse espressioni. Aperti sorrisi, impeti di commozione che non ci si cura di reprimere, strette di mano. Sul Petit Dru gli uomini del Karwendel e delle Pietre Lunghe parlano la stessa lingua. L'attesa di Renato e Carletto dura piuttosto a lungo. Siamo arrivati alle 14, son già passati 40 minuti e quelli non si vedono. La nebbia ci avvolge e qualche fiocco turbinella nell'aria. Ammonimento più che esplicito a sbrigarci. Facendo uso del mio ben modesto tedesco, prendo gli accordi coi nostri «Kameraden» per la discesa. In libera i primi muri e giù per il canale in doppia sulle due corde dei tedeschi unite. Qui scorgiamo in basso gli altri. Vedendo che scendiamo, elevano subito vivacissime lamentele e, tanto dicono e fanno che noi, non senza averli pregati di sbrigarci, li aspettiamo. Anche i tedeschi aspettano. La cosa mi colpisce. Altra attesa ed ecco tutti di ritorno. Ci sono anche i torinesi. Comincio a capire che oggi di corde doppie ce ne leveremo la voglia. Via una, via l'altra e per giunta piuttosto lunghe. Poveri calzoni e povere certe parti! Alcuni preferirebbero cordino e moschettone. Povere corde! I tedeschi sono veramente ammirevoli. Uno è sempre in testa a sistemare e collaudare, un altro rimane a turno con me in cima. Già, perché la mia conoscenza di un po' di tedesco me lo impone. Certo che scusa migliore per farmi congelare prima del bivacco non si poteva trovare. E filasse tutto bene. Alla quarta calata sono fisse unite la 60 m. di Carletto e la 40 m. dei torinesi. Sceso per ultimo provo a tirare: la corda dei torinesi è elastica oltre ogni dire e per poco non mi catapulto in aria, dopo di che tutto resta come prima. Prova anche il tedesco di turno: stesso risultato. Alla fine questi, brontolando fa un «Prusik» e sale. Non lo invidio, anzi, vigliaccamente sospiro di sollievo. Non avrei certo avuto il coraggio civile di risalirmi quaranta metri con uno strapiombo in metà. Riecco il tedesco e poco dopo le corde. Respiriamo. «Sehr müde, sehr müde», brontola il tedesco, ma senza indugio e senza ramarico si carica i cento metri di corda e sparisce per la calata successiva. Qualcuno in basso protesta per la lentezza. Senza commenti... Le calate riprendono a susseguirsi interminabili. Finalmente, non senza qualche altro piccolo incidente, eccoci all'Epaule. Sono quasi le 20. I tedeschi si slegano e spariscono veloci nella nebbia che sale dai canali. Noi non ci sentiamo l'animo tanto germanicamente forte. Sullo spigolo Bonatti, sopra un vertiginoso terrazzino, due alpinisti si preparano al bivacco. Ci salutano allegri. Beati loro.

Qualche pietra fischia nell'aria. Sono due svizzeri che stanno scendendo. Ben presto ci raggiungono. In uno di questi Carletto riconosce Michel Vaucher⁵. Han fatto la Ovest in giornata ed ora si apprestano a raggiungere un posto di bivacco sotto cresta. Ci consigliano di fare altrettanto a noi, di fronte a tanto parere, siamo convinti. Caliamo un tratto adocchiando due terrazzini poco distanti, giusto fatti a posta per due persone l'uno. Ben presto li raggiungiamo e procediamo alla sistemazione. Orami è buio. Liberiamo il... giaciglio da ogni pietra, lo rendiamo morbido con la corda, indossiamo ogni indumento posseduto, togliamo gli scarponi, infiliamo i piedi nei sacchi ed infine passiamo in rassegna i viveri. Magra scoperta: mezzo pacco di biscotti e un limone in due. Di sotto devono avere qualcosa in più, soprattutto da bere. Infatti erano partiti con un litro di thé ed una lattina di birra. Noi avevamo solo mezzo litro di thé che, nel corso della giornata, abbiamo regolarmente fatto fuori con equa distribuzione. Ben presto si scopre che uno dei due sottostanti ha vuotato per suo conto la lattina di birra e buona parte della borrac-

cia. Filosoficamente ci spartiamo il limone mentre Carletto vuol farci pervenire qualche supplemento solido. Dato che abbiamo già i piedi nei sacchi, provvede al lancio, ma i due pezzi di cioccolata ed il pezzo di formaggio rimbalzano ignoti nell'oscurità. Euro prorompe in vivacissime esclamazioni; io invece sono già passato ad un abbruttito letargo. Certo che, in guerra, Carletto potrebbe far di tutto fuorché lanciare bombe a mano. Ormai non resta che attendere. Forse più tardi, col sorgere della luna, potremo riprendere la discesa. Lontano, dalla valle, care voci salgono fino a noi. A voce e con segnali rispondiamo. È l'ora della nostalgia. Euro ha però ancora in serbo dell'allegria. Dice che, in montagna, bisogna imparare gli «jodler»; non come quel suo amico bolzanetese che, sulla familiare Punta Martina, emette vociferazioni che sono una via di mezzo fra l'urlo del lupo ed il barrito dell'elefante. Piano piano ci addormentiamo, ma il freddo pensa lui a ridestarci. Euro trema, io non sto molto meglio. Il duvet mi protegge sopra, ma, sotto, i miei soprapantaloni tipo Nettezza Urbano fanno da pessimo surrogato al sacco da bivacco. Euro non ha né l'uno né l'altro. Stendo quindi la mantellina impermeabile e ci avviciniamo il più possibile. Sono da poco assopito, quanto Euro mi scuote: «Amico - dice in dialetto e la traduzione rende male la frase -, pensa che ora uno entra in una osteria e dice: mezzo litro. E glie lo danno, oh! Glielo danno sul serio». Non rispondo, mi limito ad un grugnitto che vorrebbe essere una risata forzata. Sotto, Carletto, dorme beato. Come faccia lo sa soltanto lui. Euro mi chiede l'ora. Temo una brutta sorpresa e sono riluttante; ma dietro sue nuove richieste cedo: le due. Il tempo passa, sembra molto ed Euro torna a chiedere: le due e quaranta. Come sta scritto nei classici.

Finalmente la nebbia si alza, il cielo impallidisce dietro la tetra parete nord delle Jorasses, infine il primo sole tinge di rosa la cima del Monte Bianco. Spettacolo irreale. Il freddo punge aspro; ma ora, quasi quasi lo sentiamo meno. Se Dio ci concede ancora vita, questi devono essere i momenti migliori.

Intorpiditi ci alziamo. Le articolazioni sembrano bloccate. Una goffa ginnastica le rianima un poco; poi, pian piano, riordinato tutto alla meglio, ci rimettiamo in azione. Una corda doppia ci porta nel canale. Io sto maluccio: un senso di nausea mi opprime, qualche capogiro, chiaro sintomo che la circolazione periferica è tutt'altro che in regola. Inghiotto, ultima risorsa una tavoletta di coramina-glucosio. Un'altra la passo ad Euro che non sta molto meglio. Carletto mi aveva assicurato nella corda doppia ed ora è legato con me. Euro si lega con Renato che sta discretamente come Carletto il quale, anzi, è in piena forza. Dice di aver dormito benissimo e di essere riposato. Cominciamo a scendere quando, ad un piccolo salto, ecco un incidente che poteva avere conseguenze più serie. Io cedo improvvisamente e mi fermo sul piano ghiaioso sottostante. Carletto mi trattiene giusto in tempo prima che riprenda lo slancio verso il basso. La sua posizione è tutt'altro che sicura, comunque ha tenuto. Valicato un colletto imbocchiamo il gran canalone. Nulla di difficile. Io mi sto rianimando. Carletto inverte la cordata all'improvviso passando mi avanti con gli anelli in mano. Io lo seguo a dieci metri circa piuttosto perplesso circa la manovra. Finalmente arriviamo al ghiacciaio come sempre assai tormentato. Carletto prende lo slancio e, di gran carriera, traversa un ripido pendio sopra una famelica crepaccia. Io lo seguo il più veloce possibile, altrimenti non avrei altra scelta all'infuori della crepaccia. Siamo incerti sulla direzione per via dei seracchi, quando vediamo i torinesi e, quel che più conta, una corda doppia in posto. La partenza è scabrosa, ma, per il resto, guadagniamo facilmente il fondo del salto. Qui Carletto riparte velocissimo: sembra stia per perdere il treno. Fatto sta che, mentre la corda scorre velocissima davanti a me, seracchi, ponti e crepe si susseguono nei miei occhi in una ridda infernale, mentre le gambe sembrano aver assunto il moto perpetuo. Ora i contorni si fanno più nitidi, rallentiamo la marcia di fronte al muretto sceso in corda doppia la mattina precedente. Qui i torinesi hanno fissato la loro seconda corda. Ieri, erano stati a nostro carico per tutta la discesa, vista l'insufficiente lunghezza delle loro corde, ora si son resi utili. Meglio tardi che mai, ma il rendersi utili ora compensa largamente la approssimativa attrezzatura dei nostri simpatici ed avventurosi amici. Risaliamo lungo la corda e ci troviamo sull'ultimo facile tratto di ghiacciaio. Alla morena ci sleghiamo e Carletto può correre liberamente mentre io procedo caracollando lentamente fino ad entrare nel sospirato rifugio. Le due amiche ci attendono ed han tutto pronto. Sapremo poi che ieri han saltato quasi il pasto per tenerci una scorta di viveri sufficiente. Pian piano mi vado riprendendo. Gli altri sono di

nuovo in forze. Euro trova anche modo di far dello spirito paragonando la velocità di Armand Charlet con la nostra in materia di alpinismo e, in potenza, di qualcos'altro.

Comincia la discesa. Il sacco pesa e le lastre sotto la capanna mi paiono formidabili. Anche le ragazze mi piantano fermo. Da solo scendo pian piano mentre gli altri sono già bassi lungo il sentiero. Ma il cameratismo alpinistico delle nostre amiche non ha fine. Mentre una porta un sacco degno di uno sherpa, l'altra, forse non ancora abbastanza carica, mi prende corda e chiodi.

Discesa verso la Mer de Glace, qualche gocciolone residuo di un grosso temporale che infuria più in alto, la multicolore folla del Montanvers, il trenino dove posso finalmente dar pace alla mia stanchezza, le vie luccicanti di Chamonix.

Il giorno seguente, saliti in teleferica all'Aiguille du Midi, traversiamo sotto una fitta nevicata al rifugio Torino, tenendo la direzione come un articolo di fede. Poi, discesa in funivia ad Entrèves e partenza di tutti i miei compagni di questa bella avventura.

Su una piazza di Courmayeur, un grosso e lussuoso autopullman sta per riportarli lontano, verso la città. Io rimarrò fra i monti ancora una settimana. Per loro invece la vacanza è finita. La tempesta continua ad infuriare sul Bianco, mentre una fine pioggerella cade a tratti sulla valle quasi presaga di un autunno precoce. Mi sento triste. Il pullman si muove; Euro, giungendo le punte delle dita, accenna ad una vetta. L'augurio di un vero alpinista e di un magnifico camerata. Mi sforzo di sorridere.

Gianni Pàstine
Sezione di Genova

* Da *Giovane Montagna*, rivista di vita alpina, 4/1959 ottobre-dicembre

¹ Trattasi del rifugio Charpua a quota 2841 metri

² *Primo di cordata*, libro di formazione alpinistica per più di una generazione

³ Trattasi di Euro Montagna, socio della sezione di Genova, membro dell'Accademico di cui la rivista ha riportato negli anni '50 - '60 importanti contributi della sua attività alpinistica

⁴ Altri due validi soci della sezione genovese, Renato Anstagli e Carlo Sabbadini

⁵ Uno dei migliori alpinisti degli anni '50 - '60. Con Walter Bonatti firmò una via sulla nord delle Grandes Jorasses

